

| | |
|---------------------|---|
| Zeitschrift: | Quaderni grigionitaliani |
| Herausgeber: | Pro Grigioni Italiano |
| Band: | 64 (1995) |
| Heft: | 3 |
| Artikel: | Ricordo di Andrea Caffi e di altri protagonisti della Resistenza europea |
| Autor: | Terracini, Enrico |
| DOI: | https://doi.org/10.5169/seals-49660 |

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 22.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Ricordo di Andrea Caffi e di altri protagonisti della Resistenza europea

Le celebrazioni per i 50 anni dalla fine della seconda guerra mondiale hanno dato la stura a una valanga di ricordi e considerazioni, esaltazioni da una parte e condanne dall'altra, recriminazioni e domande di scusa, commemorazioni in Parlamento e contro-commemorazioni altrove. E tanti paragoni tra le aspettative di allora e le delusioni venute in seguito: in primo luogo la constatazione dell'impotenza o del mancato impegno, nostro e di tutto il mondo, dall'ONU alla NATO all'URRS (ora Russia) agli USA, di fronte agli innumerevoli focolai di guerra, all'elusione dei diritti fondamentali, ai campi di concentramento, alla pulizia etnica, alla tortura, alla droga. Ce n'è abbastanza per indurre l'uomo degli anni novanta a commisurare prudentemente le sue accuse di vere e presunte negligenze e connivenze degli uomini degli anni quaranta con quanto è in grado di fare lui oggi per la giustizia e la pace.

Per la nostra rivista gli anni della guerra e la sua fine sono inscindibilmente legati alle rimembranze di tanti profughi che hanno vivacizzato in modo duraturo la vita culturale della nostra minoranza. È in quel tempo che don Felice Menghini fondava la collana «L'ora d'oro» a Poschiavo e in quella collana esordiva Piero Chiara con la sua raccolta di poesie «Incantavi». È in quegli anni che Ignazio Silone e Guido Ludovico Luzzatto, indimenticabile collaboratore dei QGI, e tanti altri scelsero la Svizzera come seconda patria; allora si rifugiarono a Roveredo il commediografo Sabatino Lopez e il poeta Diego Valeri. Gente che tesse con varie personalità del Grigioni italiano una rete di contatti fecondi che dura e si rinnova tutt'oggi.

Uno degli eredi più sensibili di questo spirito fu Enrico Terracini, primo console della Repubblica italiana a Coira sullo scorso degli anni quaranta e all'inizio degli anni cinquanta, per decenni collaboratore della nostra rivista su cui pubblicò anche lettere e biglietti inediti di Ignazio Silone, Umberto Saba e Italo Svevo. Ebreo e perseguitato per le leggi raziali, durante il conflitto mondiale aveva scelto la via dell'esilio in Francia e in Algeria. Conobbe allora un gran numero di personaggi attivi nella Resistenza, fra i quali Andrea Caffi, collaboratore di Giustizia e Libertà. Poco prima di morire, Terracini affidava ai Quaderni, insieme a un suo commento, l'unica lettera di Caffi in suo possesso, datata l'anno della morte, che documenta le disillusioni politiche e gli interessi letterari di un uomo che per la giustizia e la pace aveva lottato tutta la vita. Ora, la pubblicazione di dette testimonianze vuole essere un modo di ricordare i 50 anni dalla fine della guerra e un omaggio alla Resistenza europea.

Il nome di Caffi potrebbe sembrare di scarso interesse se, come quello di altri suoi compagni citati nel presente articolo, non fosse diventato anche un personaggio della letteratura. Esso si incontra ripetutamente in «Lessico familiare» di Natalia Ginzburg (Einaudi, Torino 1972). L'autrice ne parla in rapporto a suo fratello Mario, anche lui rifugiato in Francia durante la seconda guerra mondiale dopo essersi sottratto all'arresto

della polizia fascista riparando in Svizzera attraverso Ponte Tresa. Secondo la Ginzburg il fratello parlava di «Cafi» con l'effe scempia e senza specificare meglio, ma la nota in calce alla pagina dissolve ogni dubbio: «Andrea Caffi (1887-1951), nato a Pietroburgo. Socialista, a 18 anni fu arrestato e condannato a tre anni di carcere. Emigrò in Francia». Ed ecco, per un confronto con l'articolo di Terracini, il breve ritratto che di Caffi ci lascia la scrittrice torinese: «Mario aveva fatto amicizia, a Parigi, con un certo Cafi. Non parlava che di lui. (...) Cafi era mezzo russo e mezzo italiano, emigrato a Parigi da molti anni, poverissimo e senza salute. Cafi aveva riempito fiumi di fogli, e li dava da leggere agli amici, ma non si curava di farli stampare (op. cit. p. 135)».

Si chiamava Andrea Caffi. Era nato in Russia nel 1887, morì a Parigi nel 1955. Non scrisse mai un'opera. Però per la sua profonda socievolezza conobbe amici, nemici, conoscenti. Un'opera diversa in un certo senso. Visse in tanti paesi. Tenne una corrispondenza straordinaria con tanta gente. Grazie alla sua profonda cultura, ed una memoria di ferro, anzi di acciaio inossidabile al cromo, con Caffi si poteva parlare di tutto: storia, filosofia, letteratura, polemica contro il fascismo, contro il comunismo, soprattutto lo stalinismo.

Chi lo conobbe, anche superficialmente, comprendeva immediatamente, che il suo interlocutore era realmente «un campione» di riflessione, d'idee mai peregrine.

Per Andrea Caffi, vissuto intensamente dentro la storia russa, quella francese e ovviamente l'italiana, per lui il problema della cittadinanza non possedeva valore, non aveva peso.

Per quest'uomo, discendente del pittore e patriota garibaldino Ippolito Caffi (da una prefazione di Nicola Chiaromonte, che nel 1932, grazie ad Alberto Moravia gli divenne amico) l'unico quesito era sempre uno solo, sempre identico: trovare nelle parole dell'altro un rapporto solido; la certezza di cogliere nell'altro una certa verità, o almeno credere che il pensiero espresso dal conoscente non ancora amico e il nascente rapporto intellettuale potessero sfiorare la realtà.

Nel giro di decenni, attraverso gli studi, le letture, le lettere, gl'incontri forse aveva conosciuto troppi uomini. Comunque sapeva sempre concentrarsi. Quanto a lettere è peccato che, per lui, non sia esistita la tradizione francese nel considerare (in verità fino a pochi anni or sono), come alta forma letteraria, lo scambio di lettere e di conseguenza pubblicarle.

La lettera, che abbiamo la rara fortuna di riprodurre in calce a questo articolo non commemorativo ma semplicemente «memorativo», lo conferma.

Nondimeno nessuno sa quante lettere abbia scritto e quante ne abbia ricevute durante i vari incarichi politici, diplomatici, letterari cui accudì, sempre con viva intelligenza.

In fatto per Andrea Caffi la vita era una ricerca continua. Non contavano le parole scritte ma le varie illusioni che da queste (per lui le illusioni degli altri) potevano essere tratte.

Russia, Italia, Germania, da ultimo la Francia (si era arruolato come volontario durante la guerra del 1914), forse si dovevano confondere nel suo spirito pur tanto acuto. Sempre gli conveniva un gioco non di significati reconditi ma di solide costruzioni ideali. Durante la sua vita conobbe uomini come Kalinin (Primo Presidente dell'URSS), Molotov.

Compagno comunista dunque? No. Era un socialista democratico, libertario. Collaborò anche ai Quaderni di Giustizia e Libertà con Carlo Rosselli. Al limite può darsi che sia stato pure tentato da tendenze massoniche.

Uomini come il filosofo Antonio Banfi, Gaetano Salvemini, Giuseppe Prezzolini ne parlarono sempre con appassionata ammirazione.

Credo che sia stato il povero Chiaromonte, suo amico per lunghi anni, ad accennare ad un Caffi russo (il 1905 lo aveva visto in un carcere russo in seguito alla rivoluzione di quell'anno) un Caffi italiano e perfino uno bizantino, ove si rammentino i suoi studi universitari.

Comunque sia Italia, Russia, Francia, sotto vari aspetti storici, culturali, bellici lo ebbero sempre sui «fronti di battaglia», forse perché le vere battaglie sostenute nelle Argonne e nel Trentino lo avevano visto partecipe alle stesse. Nonostante i tanti amici e conoscenti, finì di essere un solitario come pochi, per quanto nello stesso tempo potesse apparire un fervido compagno dei momenti trascorsi assieme.

Forse era un fautore – a suo modo naturalmente – degli Stati Uniti d'Europa.

Fu povero e fiero di esserlo. I pochi sopravviventi a lui, che lo incontrarono anche occasionalmente, non possono porre in oblio non solo la sua cultura ma la sua vera e propria erudizione.

Lo stesso Prezzolini, che pur ci sapeva fare in materia culturale, rimase di stucco di fronte alla memoria di Andrea Caffi.

Ove questo italiano, nato a Pietroburgo, si rendesse conto di aver commesso anche marginali inesattezze, si poteva essere certi che il giorno dopo le proprie affermazioni durante un occasionale incontro in un caffé, egli avrebbe inviato una lettera di rettifica, quasi per scusarsi dell'errore commesso.

L'intellettuale, emigrante come pochi, divenne quasi un diplomatico, quando assieme a G.A. Borghese lavorò, in quel celebre ufficio creato a Zurigo dal Governo Italiano durante la Prima Guerra Mondiale, nella preoccupazione delle varie nazionalità ove la vittoria avesse fatto saltare (come avvenne) le strutture dell'Impero Asburgico. Ritornò in Russia con funzioni più o meno diplomatiche, ma certamente consolari. Se non commetto errore fu egli a celebrare il primo matrimonio civile di Umberto Terracini con una cittadina sovietica ed esattamente Lec Krisciamod Alma.

Sempre facendo riferimento alla più che preziosa prefazione di Nicola Chiaromonte, sembra che Andrea Caffi abbia lasciato una vera e propria pila di documenti, di alto valore storico, che attualmente si troverebbero negli Archivi Sovietici a Mosca. Forse in quelli, più alla mano della famosa Casa Editrice Gallimard a Parigi, debbono trovarsi tuttora, le schede di lettura dello stesso Caffi, quando esercitò le funzioni di lettore. Infine si dovrebbero aggiungere altri particolari su quest'uomo, la cui vera biografia sarà sempre impossibile a scrivere. Però è stato peccato grave a non celebrare il centenario della nascita di Andrea Caffi nel 1987.

Primo piano

*Hotel de l'Academie
32 rue des Sts Pères
Paris VII*

*Ce mercredi 15 fevrier**

Caro Terracini

Sono infatti reo confesso: con gli anni viene come un'abitudine di silenzio e immobilità; si sa troppo che troppe cose che vengono alle labbra o «sotto il calamo» sono rimugginate, non effettive... e non c'è più la passione spontanea di esprimersi, perché in parte anche il proprio essere non interessa più, in parte c'è quasi la paura (o la pusillanima accidia) di andare «al fondo delle cose».

Dopo ogni tentativo di veder chiaro nelle faccende attuali: stalinismo e anticomunismo, pazzia indocinese o grandiose prospettive attorno a Mao Tse, vigliaccheria indicibile dei Ramadier Saragat, ingenuità di Silone, Claude Bourdet, incubo di mezzi giganteschi di sterminio in mano d'omuncoli irresponsabili, meschinità di quotidiani economico-familiari, estetico-vanitosi, erotico-sportivi ecc... di tutto questo orizzonte ci si stanca con un senso di stanchezza mortale e rassegnata ironia...

Vedrei con gioia i più giovani, più vigorosi, più capaci di me appassionarsi, fare qualche cosa... anche con somma imprudenza e temerità. Ma forse (per colpa mia che sono divenuto così miope) non vedo nulla... et Soeur Anne, sur la tour répond chaque fois... qu'il n'y a rien sauf la route qui poudroie... (sono parole tratte dal racconto «Barbe-Bleu» di Charles Perrault – n.d.r.)

Jean Rouault (il nome è incomprensibile sulla lettera originale - n.d.r.) l'autore di «Mon Ami Vania», diceva l'altro giorno che dovunque (è stato in Germania, in Italia, in Svizzera) lo ha costernato di vedere la gente «plongée dans une inertie incurable», mentre secondo lui sarebbero urgentissime decisioni... addirittura eroiche.

Camus, come certamente lei sa, è partito alla fine Dicembre per il Mezzogiorno e per qualche tempo vuole essere «fuori del mondo». Secondo il medico lo stato fisico era piuttosto buono (miracoli della streptomicina).

Moralmente credo che il dubbio successo dei «Justes» lo abbia alquanto scoraggiato... C'è stato un modo di amichevolissima, delicata perfidia di stroncarlo (che intelligente e sensibile come è) lo deve aver colpito... A me francamente l'opera è sembrata con tante «nobilissime» qualità, non portata nel compimento delle intenzioni, né ad una piena efficacia di forma (cioè di espressione immediata): come per la Peste il continuo oscillare fra due «...» (parola incomprensibile - n.d.r.) il realistico e l'allegorico; l'ambiente terrorista russo nel 1905 (Andrea Caffi era in Russia - n.d.r.) ed un generico problema posto dinanzi ad ogni «resistenza», ostacola una schietta comunicazione fra l'autore e il lettore (o spettatore). Vi sono poi difetti (sic. - n.d.r.) di «dettaglio» che probabilmente la malattia l'ha impedito di eliminare.

Ho letto con viva emozione un libro molto mal scritto sul Carattere degli italiani d'un professore triestino Cusin. Probabilmente Lei lo conosce. Dice cose vere e sentite ma le «impegola» in un «charabia» gentiliano-freudiano, che, fra altro rende questo doloroso esame di coscienza... assolutamente intraducibile (vi è pure nella «informazione sul pensiero moderno» un commovente provincialismo).

Insomma non ho molta speranza – per quanto riguarda me – di uscire dal lugubre tunnel in cui siamo capitati fin dal 1914; spero che altri arriveranno alla luce e all'aria non mefitica. Sono dispostissimo anche a credere che altri, senza fracassi, fanno opera utile e se ne vedranno i frutti.

Le auguro di tutto cuore che sia così pure nella sua operosità a Coira.

I miei più cordiali saluti alla Signora Jeanne ed una buona stretta di mano dal Suo

Andrea Caffi

* Si dovrebbe supporre che questa lettera sia stata scritta nel 1951 (n.d.r.)